



EDITH HOLLER
EDWARD CAREY
 LA NAVE DI TESEO
 83/100

“Sono Edith Holler. Ho dodici anni. Sono famosa”. Erede di una lunga genia di attori e impresari di Norwich, prigioniera di una salute cagionevole e di un’oscura maledizione che la lega al luogo in cui è nata – pena la morte di tutta la famiglia – la diafana Edith vive reclusa nei turbolenti meandri dell’Holler Theatre, di cui il padre è direttore e proprietario. A volte la si può vedere dalla finestra della sua stanza mentre mette in scena articolate pantomime per i passanti venuti a osservarla dalla strada: “Se mi va bene riesco a radunare anche cinquanta persone. Mi infilo il costume e recito tutte le parti”. Quando questo gioco non basta più e la malattia prende il sopravvento, Edith si getta a capofitto nello studio della storia della città, accumulando ogni sorta di documento e sviscerando antiche leggende. Come quella di Mawther Meg, la strega pazza e misteriosa che centinaia di anni prima si dice abbia salvato la città da un’invasione di tarli trasformandoli in una crema deliziosa. Ma dietro quella storia c’è molto di più, e Edith – come un piccolo Amleto costretto a combattere la nuova moglie del padre, Margaret, che di Mawther Meg è una diretta discendente – organizza una pièce con cui rivelare a tutti gli abitanti di Norwich l’atroce verità dietro il mito. Sollecitato su quali siano le sue ispirazioni per questo romanzo in cinque atti, il buon Carey cita Goya, Hogart e Tim Burton, ma soprattutto la sua esperienza di giovanissimo usciere di un teatro del West End londinese: “C’era qualcosa di magico e inquietante nell’aprire e chiudere quella grande sala vuota, qualcosa che ho portato con me”. Qualcosa che ha il sentore di un’infestazione buona, della scia incantata delle tante storie messe in scena. “Il palcoscenico”, dice Edith a un certo punto, “era un posto in cui cadevano milioni di parole, rotolando nelle fessure delle assi, ma dopo un po’ alcune di quelle parole riemergevano, fluttuando come pulviscolo, ricordandosi a sprazzi”. E costruendo una meravigliosa favola nera. Belle e perturbanti le illustrazioni ritagliabili che lo stesso Carey ha realizzato a corredo del testo.
 Claudia Bonadonna



PHARMAKO-IA
 K ALLADO-McDOWELL
 BLACK COFFEE
 68/100

Ormai cantiamo il corpo non più elettrico, le schiere delle voci umane volatilizzatisi nei fumi delle reti neurali. Nient’altro che incenso virtuale in una cerimonia macchinica. Una sinfonia inumana di senso apparente e significati nascosti che s’innalza tramite le intelligenze artificiali generative e i *large language models*, cercando una moltitudine di parole nuove, immagini in bilico tra sfruttamento e citazione, mercati che nascono già morti ma con il fervore del futuro. Uscito nel 2020 negli USA, questo libro testimonia la portata, le potenzialità e le ombre di questa possibile slavina tecnologica. Impostando il proprio esperimento come un dialogo con l’IA, Allado-McDowell intavola una sorta di collaborazione cognitiva a più livelli. È un tentativo di esplorare e sfruttare ChatGPT-3, certamente, ma sembra riflettersi anche in un confronto più intimo e rivelatorio con le proprie immagini interiori; un cortocircuito tra poetica, stile e banalità tecnologica. Ed è questo il difetto maggiore: paradossalmente manca la sorpresa, il linguaggio rivelatorio, la scintilla di vita vera.

Daniele Ferriero



OTAKU
 HIROKI AZUMA
 NERO
 77/100

A voler essere radicali, siamo la progenie del diluvio. Intere generazioni che affogano sotto il peso di un oceano di contenuti di ogni genere, forma e sostanza. In parte vittime, in parte carnefici. La maggior parte dispersa sotto marosi pronti a soffocare ogni spunto di novità, ogni anomalia congenita alla creatività umana, tutte le complessità inerenti a questa vita. Ancora di più, anneghiamo in mari ricolmi di storie, narrazioni derivate e derivative all’infinito. Quante saghe, quanti reboot, quanti archi narrativi hai ingoiato solo nell’ultimo anno? La risposta va ricercata in territori non del tutto insospettabili. Redatto nel 2001, questo libro riflette sulla domanda in maniera trasversale. Partendo da una rinnovata rielaborazione della cultura e sottocultura *otaku*, Azuma descrive un nuovo paradigma di consumatore: chi si nutre grazie all’accumulo bulimico di informazioni irrilevanti, invece di nutrirsi delle storie stesse. Un “animale accumuladati” che riflette l’approdo terminale del postmodernismo, quanto la nostra contemporaneità: l’ammasso infinito, il diluvio senza sosta.

Daniele Ferriero



MA IO QUASI QUASI
 MICHELE BITOSSÌ
 ACCENTO
 70/100

Michele Bitossi è una delle penne più interessanti del cantautorato italiano contemporaneo, anche per i testi, che hanno spesso un carattere molto narrativo. Era solo questione di tempo, quindi, prima che decidesse di cimentarsi nella letteratura propriamente detta: lo fa con questo bel romanzo, tenero, minimalista e molto pop – e infatti a pubblicarlo è la casa editrice fondata da Alessandro Cattelan e diretta da Matteo B. Bianchi. È la storia di una settimana cruciale nella vita di Riccardo, quella che lo porta al giorno in cui verrà stabilito se potrà continuare a vedere sua figlia dopo la separazione. Le sue giornate sono scandite dai test antidroga a cui si sottopone per convincere l’attuale compagna di essere pulito, dallo sport e dal lavoro come osservatore calcistico, dall’uso spasmodico di crema Nivea, da tentativi di ricominciare a fumare e da incontri con personaggi ai limiti del surreale. Riccardo di cognome fa De Vita, e di vita questo libro è pieno, con tutte le sue assurdità, i momenti di sconforto e quelli pieni di speranza, il dramma e la commedia. Ah, non skipitate i ringraziamenti, un racconto nel racconto godibile quanto il romanzo.

Letizia Bognanni